UN GRANDE NARRATORE

L'ISOLA DEI PINGUINI

di ANATOLE FRANCE

Gli imperi ed i regni mantenevano allora degli eserciti e delle flotte enormi; costretta a fare come essi, per la sua sicurezza, la Pinguinia soccombeva sotto il peso degli armamenti. Tutti deploravano, o fingevano di deplorare, una così aspra necessità; ma i ricchi, i negozianti ed i commercianti vi si adattavano per patriottismo e perchè contavano sui soldati e sui marinai per la difesa dei loro beni e per l'acquisto di mercati e di territorii all'estero. I grandi industriali intensificavano la fabbricazione di cannoni e di navi per amore della difesa nazionale e per ottenere delle ordinazioni. Fra i cittadini della classe media e delle professioni liberali, alcuni si rassegnavano senza lamentele a questo stato di cose, convinti che esso non sarebbe mai cessato; altri attendevano con impazienza la fine di esso e confidavano di riuscire ad indurre le potenze al disarmo simultaneo.

L'illustre professore Obnubile era fra questi ultimi. La guerra — diceva — è una barbarie che il progresso della civiltà farà scomparire. Le grandi democrazie sono pacifiche e la loro mentalità finirà con l'imporsi agli stesso autocrati.

Il professore Obnubile, che conduceva da sessant'anni una vita solitaria e ritirata, nel suo laboratorio dove non penetravano i rumori del di fuori, risolvette di osservare da se stesso la mentalità dei popoli. Egli incominciò i suoi studii dalla maggiore fra le democrazie e si imbarcò per la Nuova Atlantide.

Dopo quindici giorni di navigazione il suo piroscafo entrò, di notte, nel bacino di Porto Titano, dov'erano ancorate migliaia di navi. Un ponte di ferro, gettato al disopra delle acque e tutto risplendente di luci, si stendeva fra due calate così lontane l'una dall'altra, che il professore Obnubile credette di star navigando sui mari di Saturno e di vedere l'anello che cinge il pianeta del Vecchio: quella immensa passerella serviva al transito di più di un quarto delle ricchezze del mondo. Il sapiente pinguino, sbarcato, fu servito in un albergo di quarantotto piani da apparecchi automatici; poi prese la ferrovia che conduce a Gigantopoli, la capitale della Nuova Atlantide. Sul treno vi erano dei ristoratori, delle sale da giuoco, delle arene sportive, un ufficio per i telegrammi commerciali e finanziari, una cappella evangelica e la stamperia di un grande giornale che il dottore non potè leggere, ignorando egli la lingua dei grandi fiumi, delle città manifatturiere che velavano il cielo coi fiumi dei loro forni; città nere di giorno e rosse di notte, piene di fragore sotto il sole e piene di fragore nell'ombra.

— Ecco — pensò il dottore — un popolo troppo assorto nell'industria e nel traffico per fare la guerra. Da questo momento sono sicuro che i Nuovi Atlanti seguono una politica di pace; è infatti un assioma accettato da tutti gli economisti che la pace all'esterno e all'interno è necessaria al progresso del commercio e dell'industria.

Nel percorrere Gigantopoli, egli si confermò nella sua opinione. Gli abitanti andavano per le vie con una tale irruenza, che rovesciavano tutto quello che incontravano sul loro cammino. Obnubile, gettato più volte a terra, imparò a comportarsi meglio; dopo un'ora di corsa gli riuscì, alla sua volta, di far cadere un Atlante.

Giunto che fu in una grande piazza, egli vide il portico di un palazzo di stile classico, del quale le colonne corinzie ostentavano, a settanta metri al disopra della base, i loro capitelli di acanto spinoso.

Mentre egli, immobile col naso per aria, stava in ammirazione, un uomo di modesta apparenza gli si avvicinò e gli disse in pinguino:

— Vedo dal vostro abito che siete della Pinguinia; conosco la vostra lingua e sono interprete ufficiale. Questo è il palazzo del Parlamento e, proprio ora, i rappresentanti degli Stati sono riuniti per deliberare. Volete assistere alla seduta?

Introdotto in una tribuna, il dottore gettò un'occhiata sulla folla dei legislatori che sedevano su delle poltrone di giunco, coi piedi sui banchi.

Il presidente si alzò e mormorò, più che non articolasse, in mezzo alla disattenzione generale, le seguenti formule, che l'interprete tradusse subito al dottore:

— Poichè la guerra per l'apertura dei mercati mongoli è finita in modo soddisfacente per gli Stati, propongo di mandarne i conti alla commissione delle finanze.

— Non vi è opposizione?...

— La proposta è adottata.

— Poichè la guerra per l'apertura dei mercati della Terza Zelanda è finita in modo soddisfacente per gli Stati, propongo di mandarne i conti alla commissione delle finanze...

— Non vi è opposizione?...

— La proposta è adottata.

— Sogno o son desto? — chiese il professore Obnubile. — Come! Voi, un popolo industriale, vi siete impegnati in tutte queste guerre?

— Senza dubbio — rispose l'interprete. — sono guerre industriali. I popoli che non hanno nè commercio nè industria non sono obbligati a fare la guerra; ma un popolo d'affari è costretto ad una politica di conquista. Il numero delle nostre guerre aumenta con l'aumentare della nostra attività produttiva: non appena una nuova industria non trova da smerciare i suoi prodotti, è necessario che una guerra le apra dei nuovi sbocchi. Per esempio, quest'anno abbiamo avuto una guerra del carbone, una del rame ed una del cotone. Nella Terza Zelanda abbiamo uccisi i due terzi degli abitanti per costringere i sopravvissuti a comperare i nostri ombrelli e le nostre bretelle.

In quel momento un omaccione, che sedeva al centro dell'assemblea, salì alla tribuna.

— Io chiedo — disse — una guerra contro il governo della repubblica Smeraldina, che contrasta insolentemente ai nostri porci l'egemonia dei prosciutti e dei salami su tutti i mercati dell'universo

— Chi è quel legislatore? — chiese il dottore Obnubile.

— E' un mercante di porci — rispose l'altro.

— Non vi è opposizione? — chiese il presidente. — Metto ai voti la proposta.

— La guerra contro la repubblica Smeraldina venne approvata per alzata di mani, con una fortissima maggioranza.

— Come! — disse Obnubile all'interprete. — Voi avete votato una guerra con tanta rapidità e tanta indifferenza?

— Oh! E' una guerra di poca importanza, che non costerà più di otto milioni di dollari.

— E degli uomini?...

— Gli uomini sono compresi negli otto milioni di dollari.

ANATOLE FRANCE

Un picchetto di operai davanti ad una grande acciaieria inattiva. Allo sciopero dei metallurgici e dei minatori di carbone, che dura da quattro settimane, partecipa un milione e mezzo di lavoratori. L'intransigenza degli industriali minaccia di aggravare la situazione: già numerose fabbriche hanno dovuto chiudere e il traffico ferroviario è stato ridotto del 25 per cento

UN MALE "MISTERIOSO„

Che cosa è l'allergia?

Viaggio nell'ultramicroscopico - Le sostanze H - Il raffreddore e i peli dei gatti

In genere tutti sanno che cosa sia una malattia infettiva, tutti immaginano che cosa sia un tumore, tutti capiscono perchè possa far male una cistifellea o un rene calcolotico, tutti temono la tubercolosi, ma pochi hanno un'idea anche vaga sulle malattie allergiche.

«Allergia» è parola che deriva dal greco e significa «diversa reazione».

Esempi di malattie allergiche sono l'asma bronchiale, il raffreddore da fieno, l'idiosincrasia per determinati cibi e determinate medicine,

Come mai malattie tanto diverse hanno una genesi comune?

Poniamo l'occhio ad un microscopio immaginario, tanto potente che ci permetta di vedere non le cellule dei tessuti del mondo animale e vegetale ma, addirittura, la stessa struttura cellulare. Riuscite a «vedere», con noi? Quelle lunghe catene tridimensionali che costituiscono la trama fondamentale del tessuto sono le molecole proteiche; esse, vedete, sono costituite da atomi di carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto variamente combinati e, proprio per la presenza dell'azoto si differenziano da quelle dei glucidi (zuccheri) e dei lipidi (grassi) che sarebbero gli altri due elementi organici costituenti la sostanza vivente o, meglio, i tessuti animali e vegetali.

Ebbene, sono proprio le proteine uno degli elementi necessari a scatenare il fenomeno allergico. Chiarito sommariamente questo punto vediamo come e perchè queste proteine agiscano.

Il nostro corpo è a diretto contatto con l'ambiente esterno, da cui è diviso non soltanto dalla cute, come tutti in genere credono, ma anche dall'epitelio dell'albero respiratorio e del tubo digerente, perchè aria c'è nei bronchi, nei polmoni, nello stomaco e nell'intestino. Naturalmente la cute e questi epiteli costituiscono una barriera insuperabile per le sostanze proteiche e

Qualora, però, per condizioni ereditarie o acquisite questa barriera presenti qualche falla, ecco che si crea il presupposto per lo scatenarsi del fenomeno allergico. In un momento qualsiasi le molecole proteiche possono penetrare, non scisse, nei nostri tessuti. Per le nostre cellule esse sono degli elementi sconosciuti, estranei, dei nemici; per combatterle i tessuti producono febbrilmente delle sostanze che abbiano tale compito e che sono dette appunto anticorpi; questi anticorpi, prodotti in eccesso, non solo annullano l'antigene, ovvero la sostanza proteica penetrata, ma rimangono nei tessuti, pronti a neutralizzare rapidamente altre eventuali penetrazioni.

Un ulteriore incontro degli anticorpi con i corrispondenti antigeni, ossia con molecole proteiche identiche a quelle che ne hanno determinato la produzione, fa sì che si liberino nei tessuti istamina e sostanze istaminosimili, tutte dette sostanze H.

Sono proprio queste sostanze H le dirette responsabili delle manifestazioni allergiche. Per esempio un individuo «sensibilizzato», come si usa dire, alle proteine vegetali di un fiore o di una foglia di fieno, tutte le volte che passerà vicino ad un campo di fieno o entrerà in un locale in cui si trovi quel fiore si ripeterà fatalmente il fenomeno allergico. Le stesse proteine vegetali infatti penetrando attraverso il suo alterato epitelio dell'albero respiratorio determineranno, con la liberazione di sostanze H, quella serie di starnuti e quella fastidiosa lacrimazione che sono i sintomi caratteristici del raffreddore da fieno. E identico è il meccanismo degli accessi d'asma, dell'orticaria e di tutte le altre «sindromi allergiche».

Si può essere «sensibilizzati» ad una gamma infinita di sostanze: pollini di fiori, peli di animali, penne, proteine batteriche, cibi come le fragole, i salami, i frutti di mare, ecc.

C'è chi è colpito da un attacco d'asma tutte le sere quando va a letto perchè «sensibilizzato» alla lana del proprio cuscino. Ci sono persino coloro che sono «sensibilizzati» ai peli del gatto siamese.

Oggi la scienza ci ha dato i metodi non solo per individuare l'antigene specifico in causa in ogni soggetto, ma anche i mezzi necessari per combattere l'allergia.

Infatti con gli antistaminici, sostanze capaci di inibire l'azione dell'istamina sui tessuti, e con i processi di desensibilizzazione è possibile procurare ai pazienti un certo sollievo, e spesso dar loro la guarigione. **D. B.**

RICORDO DI LISA KOCH

UNA BELVA IN LIBERTA'

La sanguinaria padrona del campo di Buchenwald è un simbolo del nazismo risorgente nella Germania occidentale

I giornali sono tornati a parlare di Lisa Koch, la celebre «jena di Buchenwald» e sono tornati a parlarne per informare che la Koch è stata liberata dal carcere militare americano di Lindberg, dove sono detenuti i criminali di guerra.

Nell'apprendere altri particolari, contenuti nelle notizie, il lettore attento avrà certamente notato come Lisa Koch non debba avere molto sofferto del male della solitudine nei quattro anni e mezzo di carcere se durante il periodo della sua detenzione, ha avuto anche modo di mettere al mondo un piccolo nazista.

Lisa Koch ha avuto l'onore di diventare una celebrità di vedere il suo nome riprodotto a caratteri cubitali su tutti i giornali del mondo.

Per noi ex deportati la «belva» Lisa Koch, non merita tanto non è un caso raro, nè un fenomeno.

Di Lise Koch ce ne sono ancora migliaia: libere e onorate passeggiano nelle città della Germania Occidentale e altrove, con e migliaia sono liberi e hanno ripreso il loro posto di comando i burocrati nazisti, gli «Junker» e i magnati delle industrie, oggi riveriti e osseguiati dagli imperialisti americani.

Quando noi ex internati di Buchenwald e degli altri campi di concentramento nazisti sentiamo parlare di Lisa Koch ci ricompaiono dinanzi agli occhi le facce delle S.S, che per quasi cinque anni hanno alimentato i forni crematori con i corpi dei nostri compagni di sventura o li hanno fatti morire di fame e di percosse E ci tornano alla memoria le gesta di Lisa Koch, i «giuochi» nefandi di cui si dilettava

Ricorderemo qui soltanto due aspetti della sua inclinazione alla tortura e all'assassinio

Lisa Koch aveva ottenuto da suo marito, comandante delle S.S. di guardia al campo di concentramento di Buchenwald, il permesso di essere servita da un deportato, da lei promosso cameriere personale. Di questi camerieri Lisa ne cambiò parecchi.

Il deportato, che era sempre giovane ed aitante, si trovava a completa disposizione della belva Lisa. Il suo primo dovere era di servire il caffè nella camera da letto di Lisa, la quale aveva la consuetudine di accogliere il disgraziato con un dolce e invitante sorriso Sua consuetudine era anche di non far uso di pigiama nè di camicia da notte; e di fare uccidere il deportato dopo che questi aveva piegato ai suoi desideri

Un altro divertimento della Koch consisteva nel passeggiare, attorniata da un folto gruppo di ufficiali nazisti, per il campo e nelle sue immediate adiacenze, dove i detenuti venivano portati al lavoro

L'occhio di Lisa era solito posarsi insistentemente sui corpi di quei detenuti che, d'estate soprattutto, lavoravano a dorso nudo. Non di rado le braccia, la schiena o altre parti del corpo di costoro erano ricoperti di tatuaggi, raffiguranti una immagine di donna, un fiore o altre cose, simbolo di una persona o di un ricordo.

Se lo sguardo di Lisa si posava con interesse su uno di questi tatuaggi, un ufficiale nazista si preoccupava di appagare il desiderio di Lisa. Il deportato prescelto veniva immediatamente condotto in una apposita baracca e la pelle su cui era dipinto il tatuaggio veniva incisa e asportata Con quel trofeo, la signora Lisa addobbava i suoi vasi da fiori, i suoi paralumi e altre cose con cui amava rendere amabile il suo salotto

Alla liberazione del campo i deportati raccolsero in un tragico museo di orrori quei pezzi di pelle, ricamati di tatuaggi che avevano addobbato i lunghi cari alla belva di Buchenwald

Questa era Lisa Koch, la moglie onorata del comandante delle S.S. del campo di concentramento di Buchenwald

DOMENICO CIUFOLI

UN'INTERVISTA CON IL COMPAGNO UMBERTO TERRACINI

Il processo di New York ha condannato l'America

"La democrazia si svolge come fatto storico; ove non riesca a passare a gradi superiori entra in involuzione, si inaridisce e corrompe„

La condanna degli 11 «leaders» comunisti americani, che ha fatto seguito ad un ignobile processo, ci ha indotti a chiedere al compagno Terracini la sua opinione circa l'infame verdetto pronunciato a New York.

— Che cosa pensi — abbiamo chiesto a Terracini — dell'impostazione faziosa che ha informato di sè tutto lo svolgimento del «processo degli 11?».

— *In occasione della discussione per la ratifica del Patto Atlantico, il relatore della maggioranza governativa on. Jacini aveva proclamato che all'ombra della bandiera atlantica la democrazia acquistava forza sempre crescente.*

Io non avevo mancato di obiettargli come tutta una serie di fatti venisse a dimostrare proprio il contrario, e ciò nell'ambito di tutti i paesi vincolatisi al Patto. L'America non faceva eccezione. Se dovessi oggi ripetere il mio discorso di allora, potrei portare a sostegno di quella mia affermazione la nuova, clamorosa prova fornita dalla sentenza che ha commosso in questi giorni le masse popolari di ogni paese. Il verdetto di condanna dei dirigenti del Partito Comunista americano costituisce infatti un indice del definitivo scandimento, negli Stati Uniti d'America, dei principi di libertà, che or è un secolo e mezzo avevano dato alla Costituzione di quel paese un'impronta di civiltà e di progresso.

— Non ti pare che non sia soltanto risultato del caso, ma che risponda invece a scopi politici ben definiti il fatto che la giuria del processo contro i dirigenti comunisti fosse promiscua di bianchi e di negri, così come negri e bianchi erano accusati?

— *Tutto il processo ha risposto a obbiettivi troppo chiaramente preordinati e si è svolto con troppa precisa messa in scena per non capire che anche questo particolare, sul quale richiami la mia attenzione, doveva nell'intenzione dei registi mirare a risultati definiti. Il primo di questi dev'esser stato appunto quello di sottolineare che mentre per ogni buon cittadino «yankee» la pelle nera è un obbrobrio, più spregevole ancora deve considerarsi la fede comunista. E' nota la preoccupazione miseranda e ridicola con cui i dirigenti americani tengono aperto sempre e dovunque l'abisso morale e fisico fra le due razze connazionali.*

I treni, i tram, le scuole, i luoghi di svago, gli stabilimenti igienici sono colà rigidamente divisi in reparto bianco e in reparto nero. E nelle stesse carceri il peggior criminale di pelle bianca è separato da quello di pelle nera.

Ora sul banco degli accusati di fede comunista ogni distinzione era scomparsa. Per il buon «yankee», anzi, se fosse stato possibile, si sarebbe dovuto capovolgere il rapporto. A lui infatti appare imperdonabile che un bianco possa umiliare la sua razza fino il comunismo, vizio tutt'al più spiegabile, ma non perdonabile in un negro. E l'aver posto dei neri nella giuria ha voluto, nell'intenzione del manovratore giudiziario d'America, significare che persino uomini di razza inferiore hanno diritto di calpestare i bianchi che commettono crimine di comunismo.

— Come si può spiegare secondo te il fatto che, mentre la Costituzione americana contiene tuttora la solenne affermazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, questi nella realtà quotidiana vengono misconosciuti e calpestati?

— *I diritti dell'uomo non sono originari e «ex natura», ma bensì il prodotto della storia. Non per nulla essi trovano formulazione solo ad un momento determinato nella evoluzione dei popoli. Con ciò stesso si comprende come il riconoscimento della loro validità possa subire declini e magari eclissi totali nel successivo decorso della storia. I diritti dell'uomo trovano formulazione quando le più larghe masse popolari, in un qualche modo spinte ad azioni nelle quali tutte senza differenziazioni di classi pensano di raggiungere la libertà, si ritrovano per un certo tempo pari nella lotta, contro un nemico comune. In queste congiunture anche i ceti privilegiati sono portati — et pour cause — a non contestare la uguaglianza nei diritti, poichè sanno che per intanto questa non può estrinsecarsi nella pratica, in cui invece si afferma soltanto la uguaglianza nei sacrifici. Così è avvenuto nel periodo eroico di formazione degli Stati Uniti d'America, quando d'altronde i negri erano considerati cose e non uomini e mancava il proletariato di tipo moderno che della parità di diritti politici e civili si vale giustamente anche per realizzare la parità di fronte ai bisogni. Poi i negri, non certo per buon cuore o per senso di giustizia, sono stati sciolti dai ceppi; e le masse proletarie sono cresciute gigantesche, generate dal colossale apparato produttivo capitalistico americano. L'esercizio dei diritti dell'uomo minacciava allora di sortire dall'ambito delle declamazioni e cessava di costituire una legge esclusiva fra i partecipi della classe dirigente per divenire invece arma potente di trasformazione sociale*

Niente di strano, dunque, che quei ceti stessi che se n'erano ornati e fatti forti in passato, abbiano incominciato a tenerli in non cale ed a violarli; fino a che, nell'acutizzarsi crescente dei contrasti politici e sociali nell'interno dei maggiori paesi capitalistici, sono giunti a considerarli come il pericolo maggiore per il permanere della loro potenza.

Anche la democrazia, infatti, si svolge come fatto storico. E, ove non riesca o non possa passare a gradi superiori, entra in involuzione, e, conservando magari il brillante involucro primitivo, si inaridisce e corrompe.

— Ma credi tu che tutto ciò abbia contribuito veramente a creare nell'animo delle masse americane il senso di odio e di orrore anticomunista voluto dagli ideatori del processo?

— *Io sono convinto che in realtà essi hanno in definitiva contribuito ad accelerare il raggiungimento di una delle mete che il P.C. Americano si è proposto; quella del superamento della divisione fra bianchi e neri nell'ambito della lotta per una vera democrazia in quel Paese. Gli americani, che conoscono in quale modo si manovrino le loro giurie, non si sono certamente soffermati sul fatto della particolare costituzione di quella che è stata costruita pezzo a pezzo per assicurarsi il verdetto contro i dirigenti comunisti. Ma abituati a vedere metodicamente contrapposte le due razze — anche in quegli ambienti e in quelle occasioni in cui vi sarebbe da attendersi invece, se non la fratellanza almeno la reciproca comprensione — devono essere rimasti attoniti e fatti pensierosi dallo spettacolo della solidarietà inscindibile che lega i comunisti, e per primo i loro dirigenti, indipendentemente dalla razza cui appartengono. Bianchi e neri possono dunque trovare un comune linguaggio, dedicarsi a comuni ideali, sacrificarsi in una comune lotta. Il piano d'incontro esiste dunque per i cittadini americani dalla diversa pelle. Ed esso è il comunismo.*

Il processo di New York non può non avere illuminato a questo proposito innumerevoli coscienze.

NEW YORK — L'ignobile farsa del processo agli 11 «leaders» comunisti americani ha avuto il suo epilogo: dieci condanne a cinque anni e una a tre. Ecco Henry Winston (a sinistra) ed Eugene Dennis, segretario generale del P.C.A., mentre escono ammanettati dalla Corte per essere avviati al carcere.

LE PRIME A ROMA

La fossa dei serpenti

Le statuine dell'Oscar, il doppio premio del Festival di Venezia, l'apparecchiatura pubblicitaria che ha reso noto a tutti vuoi che l'autore del soggetto de «La fossa dei serpenti» ha trascorso sei anni in un manicomio, vuoi che alle attrici partecipanti al film è stato vietato di usare il reggiseno durante le riprese, vuoi che numerosi spettatori americani sono stati colti da crisi epilettiche durante le pubbliche programmazioni, hanno assicurato sufficiente notorietà a quest'ultima opera di Anatole Litvak perchè sia qui necessario riassumerne la trama.

Che il problema del dilagare delle malattie mentali abbia assunto negli Stati Uniti le proporzioni di una piaga sociale ben superiore a quella dell'alcoolismo; che l'attrezzatura degli ospedali americani e l'opera sanitaria e profilattica in questo campo siano assolutamente inadeguate allo estendersi del terribile fenomeno e possano offrire documentazioni utili sul «progresso» civile di quel governo; che, infine, ci sia tra la popolazione statunitense un morboso interesse per ogni forma di squilibrio psichico e per ogni metodo di cura, scientifico o ciarlatanesco che sia; tutti questi sono fatti noti che «La fossa dei serpenti» viene espertamente o indirettamente a confermare.

Ma ciò che va ancora una volta sottolineato, dopo i commenti alla programmazione del film a Venezia, è che a tutti questi gravissimi problemi, generati dalla struttura stessa di una società, si dà la soluzione più irreale e retriva: un qualche complesso di Edipo, una bambola rotta nella prima infanzia un primo rapporto sessuale andato a male, queste sarebbero le ragioni di nevrosi e pazzie, e il venirne a conoscenza risolverebbe tutto. Mentre il sempre più spietato sfruttamento dell'uomo nella società capitalistica minaccia e rischia di incrinare la stessa personalità umana, film come «La fossa dei serpenti» vogliono imporre come causa prima di ogni male la dialetticuzza dei conflitti individuali. E la realizzazione cinematografica è greita del pari all'assunto.

ed. ma.

24 *Appendice dell'UNITA*

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Sì — riprese il Papa — se questo nemico venisse a sparire, son certo che tutto rientrerebbe nell'ordine. Bene inteso, io non desidero la sua morte nè voglio che sia sparso sangue. Si tratta solo di rapirlo e portarlo qui.

— Rapirlo? — esclamò Ragastens.

— Rapirlo. E l'impresa non sarà difficile.

— Consentite? — chiese il Papa.

Ragastens non sapeva che fare nè che dire. Per la prima volta in vita sua si sentiva preso da un grande imbarazzo e a quel colloquio avrebbe preferito la più pazzesca delle imprese. Tuttavia rispose:

— Mi sembra che questa spedizione non offrirà grandi pericoli e avrei preferito una migliore occasione per cimentarmi.

— Se è per questo rassicuratevi, cavaliere — rispose il Papa. — L'impresa esige sangue freddo, valore e prudenza. E non è a caso che ho pensato a voi. Voi avete tutte le qualità richieste, compresa la più fine scaltrezza. Pensate che si tratta di entrare da solo in una piazzaforte ben difesa, manovrare tra nemici spietati, e riuscire allo scopo.

Ci fu un momento di silenzio, poi Ragastens chiese:

— E di quale piazzaforte si tratta?

— Quella contro la quale Cesare sta raccogliendo le sue armate... Monforte — disse il Papa con tono freddo.

— Monforte! — ripetè livido, Ragastens.

Il Papa gettò su di lui un'occhiata sinistra, poi disse:

— Monforte. E l'uomo di cui bisogna impadronirsi è il conte Alma.

— Il conte Alma? — fece Ragastens.

— Sì, che cosa vi sorprende?

— Mai — disse il cavaliere.

— Che dite?

— Dico che mai intraprenderò azioni contro il conte Alma e la cittadella di Monforte. Mai!

— E la ragione? — intervenne bruscamente Cesare.

Ragastens restò un attimo silenzioso.

— Santo Padre — esclamò poi — ascoltatemi. Domandatemi la mia vita, chiedetemi di andare a combattere da solo contro tutti i vostri nemici, io sono pronto. Ma contro il conte Alma, mai.

— E la ragione? — tuonò ancora Cesare, minaccioso.

Ragastens, impavido, alzò lo sguardo su Cesare.

— La ragione — disse — è che amo la figlia del conte, Primavera.

Non aveva neppure finito che Cesare, sguainando il pugnale gli si precipitò contro. Ragastens estraendo la spada, si mise in guardia. A questo punto il cavaliere vide il vecchio Alessandro gettarsi con un balzo felino contro il figlio ed afferrargli il braccio con forza.

— Tu sei folle, Cesare — disse in spagnolo.

Come per miracolo Cesare si placò.

Cesare, sguainato il pugnale gli si slanciò contro, ma Ragastens, pronto, estrasse la spada.

— Cavaliere — fece il Papa con tono stranamente addolcito — perdonate a mio figlio. E' violento per carattere, ve lo diceva lui stesso. Ma è già pentito...

— Monsignore, è libero delle sue azioni — disse Ragastens.

— E voi siete libero dei vostri sentimenti — rincalzò il Papa. — La missione che volevo affidarvi non vi piace, e sia! Solamente comprendete che non possiamo tenere presso di noi uno così devoto alla causa dei nostri nemici, specie poi quando si tratti di un uomo del vostro valore. Io vi prego dunque di lasciare Roma al più presto. Quel che vi chiedo mi pare giusto, no?

— Ringrazio Vostra Santità — si affrettò a dire Ragastens inchinandosi. Poi avanzò verso la porta ed uscì.

— Che avete fatto, padre mio? — esclamò Cesare. — Ci voleva il mio pugnale!

— C'è qualcosa di meglio del pugnale — disse il Papa con un sorriso freddo. — C'è il boia.

— Il boia?

— Sì. Non cercavi l'assassino del Duca di Gandia? Ebbene, io l'ho trovato. Da domani si comincerà il suo processo e fra otto giorni la sua testa cadrà. Ascolta — disse.

S'intese un rumore di passi e di spade nel corridoio.

— L'arrestano — continuò il Papa.

Poco dopo entrò Garconio.

— Ebbene? — lo interrogò il Papa.

— Fatto, — disse il monaco — già nel carcere. Ma ce n'è voluto. Avevo ragione però a dirvi di diffidare?

— Avevi ragione, mio buon Garconio — rispose Cesare. — A proposito, padre, gli ho promesso il beneficio di Santa Maria Minore.

— E lo avrà — fece il Papa. Garconio si chinò fino a terra, poi disparve.

Alessandro sorrise.

— Ebbene credi che il tuo pugnale ci avrebbe reso il servizio di farci trovare l'assassino di Francesco e di provare al popolo che i Borgia sanno fare giustizia?

Cesare guardò il padre con un profondo senso di ammirazione.

Poi il Papa aggiunse:

— Per Alma ci serviremo di Astorre.

Cesare lo guardò in volto: sorrideva.

CAPITOLO XVI
LA QUINTA BOLGIA

C'erano a Castel S. Angelo sei file di prigioni sovrapposte: una al primo piano, una a pianterreno e le altre quattro nel sottosuolo. Ogni fila comprendeva un numero decrescente di celle: mentre ce n'erano dodici al primo piano non n'era che una all'ultimo, nel sottosuolo. Di modo che, queste prigioni sovrapposte formavano una specie di piramide rovesciata la cui estremità s'affondava nelle viscere della terra (1).

Cesare Borgia chiamava queste differenti file i sei cerchi dell'inferno. Le celle del primo piano erano riservate agli ufficiali del castello che erano messi agli arresti, o ai signori romani che avevano commesso dei reati di poco rilievo. Era il primo cerchio. Il secondo era al pianterreno: comprendeva prigioni ordinarie per i soldati della guarnigione. Da qui si cominciava ad affondare nel sottosuolo. Vi si trovava da prima in ordine di celle sufficientemente rischiarate ed arieggiate con spiragli muniti di sbarre di ferro; era il terzo cerchio destinato ai ladri ed agli assassini. Si scendeva un piano e si arrivava al quarto cerchio: cinque o sei celle senza catene, con una panca per sedersi e della paglia per dormire

(1) Tutti questi dettagli e quegli che seguono sono esatti, specialmente per ciò che concerne la cella dei rettili, che distingueva la maggior parte delle prigioni dell'epoca

(Continua)